

Negli ultimi venti anni, il confronto tra proposte alternative di riforma del mercato del lavoro ha polarizzato aspramente le forze politiche, le categorie produttive e l'opinione pubblica. L'impressione è che oggi alla fase del conflitto politico-ideologico sia subentrata quella di un confronto pragmatico, orientato al raggiungimento di obiettivi sostanzialmente condivisi, anche perché in larga misura imposti, tanto dalla congiuntura economica, quanto dall'esigenza di aggiustamento strutturale con i Paesi più competitivi dell'Eurozona. La conversazione con il Presidente Sacconi ci ricorda, però, che qualsiasi proposta di riforma del mercato del lavoro esprime e chiama in causa prima di tutto un'opzione culturale: un patrimonio di valori, declinato nella sua dimensione pubblica, che si traduce in una precisa idea di società e quindi, finalmente, in proposta politica. Si registra un consenso assai ampio sul fatto che alcune inefficienze strutturali, come la bassa partecipazione al lavoro, la distanza spesso incolmabile tra formazione scolastica e lavoro, l'insufficienza dei meccanismi di sostegno

al reddito dei disoccupati e delle politiche attive per il loro reinserimento necessitano di interventi urgenti e profondi. È pure largamente accettata l'idea che le riforme nell'ultimo ventennio abbiano prodotto distorsioni, dapprima generando il dualismo tra lavoratori tutelati e precari, quindi caricando i contratti flessibili di oneri contributivi e burocratici. A guardare attentamente le proposte, però, esse esprimono indirizzi decisamente divergenti. L'idea, variamente declinata, che il dualismo possa essere superato con un contratto unico a tutele crescenti e l'istituzione di un sussidio pubblico universale per i disoccupati è emanazione del patrimonio, ideale e politico, della socialdemocrazia d'impronta nordeuropea. Applicata all'Italia, esprime il tentativo di liberalizzare il mercato del lavoro, valorizzando la mobilità e proteggendo al tempo stesso i lavoratori con una rete uniforme di tutele. Ci sembra che Sacconi esprima una visione radicalmente alternativa, imperniata sul concetto di flessibilità contrattata: meno Stato, meno leggi, maggiore autonomia contrattuale delle parti, massima

libertà di derogare, a livello aziendale o territoriale, ai contratti collettivi nazionali entro il perimetro, rigido, di *diritti* fondamentali ed universali. Non si tratta di liquidare il sistema delle relazioni industriali: al contrario, si tratta di restituirlo a quella ricchezza di articolazioni sociali e comunitarie che, come Sacconi ha spesso sottolineato, costituisce una virtuosa eccezione italiana nel panorama europeo. Ecco quindi anche un diverso ruolo del sindacato, cui è affidata, nel confronto costante con l'impresa, la missione di adeguare di volta in volta meccanismi salariali e forme di tutela alle specificità del territorio o del settore produttivo, come pure alle esigenze della competizione internazionale, in un contesto di aspettative sempre più incerte. Potremmo riassumere il confronto tra le due visioni come quello tra stato sociale e sussidiarietà: una conferma, se si vuole, che sinistra e destra esistono ancora.

l'editoriale di Mariella Palazzolo

 @Telosaes

SACCONI

MENO LEGGI, PIÙ CONTRATTI: IL LAVORO CHE VERRÀ

“È compito delle grandi organizzazioni rappresentative delle imprese e dei lavoratori riconoscere e non ostacolare - per difendere il proprio ruolo - la naturale attitudine a cooperare in prossimità, guardandosi negli occhi, comprendendo le ragioni reciproche, scommettendo insieme su un possibile esito positivo in nome di uno straordinario sforzo comune.”

Telos: La regolamentazione del mercato del lavoro sembra tornare prioritaria nell'agenda politica e di Governo. Contravvenendo alle aspettative di molti, il Governo tecnico ha ridotto la flessibilità, almeno in entrata. Oggi prendono nuovamente corpo ipotesi ispirate al contratto unico. Da Ministro del Lavoro, Lei aveva battuto strade diverse. Come valuta gli effetti della legge Fornero? E di quali interventi normativi ha realmente bisogno oggi il lavoro?

Maurizio Sacconi: La legge Fornero è stata un fallimento ed ora si rende quanto più necessario accelerare il varo di norme rivolte a semplificare la regolazione dei rapporti di lavoro. Bisogna realizzare quei cambiamenti significativi che le imprese di ogni dimensione e merceologia chiedono per assumere più agevolmente in un tempo di aspettative incerte. Si tratta di semplificare i contratti a termine, l'apprendistato, le genuine associazioni in partecipazione, il lavoro accessorio in agricoltura, le collaborazioni - soprattutto quando connesse a progetti di ricerca o correttamente impiegate nella ricerca di mercato - e il lavoro intermittente indotto dall'imprevedibilità del momento di inizio della prestazione lavorativa.

I dati che periodicamente ci fornisce l'Istat mostrano una condizione del mercato del lavoro italiano che è tornato ad essere il peggiore in Europa. La forza della grande crisi dovrebbe almeno indurre sperimentazioni regolatorie a termine, superando ogni timore ideologico nel nome della primaria esigenza di incrementare drasticamente il numero degli occupati. Il Decreto-Legge varato dal Ministro Poletti, soprattutto quando si parla di semplificazione dell'apprendistato e di deregolazione del contratto a termine, va nella giusta direzione.

Qualsiasi indirizzo di riforma del mercato del lavoro chiama in causa un modello di relazioni industriali. Quello fondato su tutele uniformi, stabilite dalla legge e dai contratti collettivi nazionali, sembra cedere gradualmente il passo a margini più ampi di autonomia contrattuale delle parti. Per alcuni settori del mondo sindacale, si tratta di un cedimento ai ricatti della grande industria, ormai libera di delocalizzare. Lei ha invece difeso, anzi attivamente promosso un modello di flessibilità contrattata: cosa hanno da guadagnare i lavoratori dalla contrattazione di prossimità?

È fondamentale promuovere il coinvolgimento dei lavoratori nella vita dell'impresa. La quale deve valorizzare ulteriormente il suo carattere comunitario attraverso accordi aziendali prevalenti sugli stessi contratti nazionali. Attraverso i contratti di prossimità imprenditori e lavoratori possono concordare gli obiettivi, distribuire in proporzione i risultati, adattare la regolazione dei rapporti di lavoro dall'assunzione al licenziamento, organizzare forme di protezione sociale rivolte alla tutela del valore reale del salario, ai servizi di cura dei minori, allo studio dei figli, alla salute dei nuclei familiari, alla previdenza complementare, al sostegno assicurativo della non autosufficienza. In



Maurizio Sacconi è Presidente della Commissione Lavoro del Senato dal 2013. Dal Novembre dello stesso anno ricopre anche l'incarico di Presidente dei Senatori del Nuovo Centrodestra. Sacconi ha ricoperto molti incarichi di responsabilità nel Governo italiano e nelle organizzazioni internazionali. Sottosegretario al Tesoro dal 1987 al 1992, con i Ministri Giuliano Amato e Guido Carli, cura l'ammodernamento dei mercati creditizi e finanziari. Ancora Sottosegretario nel primo Governo Amato (1992-93), gli viene delegata la conduzione del Ministero della Funzione Pubblica. Dal 1995 al 2001 è *Branch Office Director* presso l'Organizzazione Internazionale del Lavoro di Ginevra. Successivamente ricopre, come tecnico, la carica di Sottosegretario al Lavoro nel 2001-2006. Durante questi anni coordina, insieme con Marco Biagi, la redazione del Libro Bianco sul mercato del lavoro in Italia. Dal 2006 è nuovamente parlamentare, dapprima con Forza Italia, poi con il PdL ed infine con il Nuovo Centrodestra. Dal 2008 al 2011 è Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali nel IV Governo Berlusconi; negli anni 2008-2010 è anche Ministro della Salute.

Si definisce un riformista umanitario, perché crede nel metodo delle riforme graduali, orientato dai valori della tradizione che riconoscono la centralità della persona, della famiglia e delle forme comunitarie.

Tra le pubblicazioni a cui tiene di più: *"La tesi di Mario Rossi: le regole semplici della libertà responsabile"* (Marsilio, 1993), con altri amici tra i quali Letizia Moratti, Corrado Clini, Tiziano Treu, Stefano Parisi; *"Ai liberi e ai Forti"* (Mondadori, 2011) e recentemente, sempre per Marsilio, *"Moderati. per un nuovo umanesimo politico"* scritto con i colleghi e amici Gaetano Quagliariello ed Eugenia Roccella.

M. Sonsini

questo modo non solo i lavoratori, ma le loro stesse famiglie si identificano nei destini dell'impresa. Questo significa evitare ogni regolazione pubblica della contrattazione e dei suoi attori in attuazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione.

È compito delle grandi organizzazioni rappresentative delle imprese e dei lavoratori riconoscere e non ostacolare - per difendere il proprio ruolo - la naturale attitudine a cooperare in prossimità, guardandosi negli occhi, comprendendo le ragioni reciproche, scommettendo insieme su un possibile esito positivo in nome di uno straordinario sforzo comune.

Dall'inizio della crisi, l'Italia ha perso 1 milione di posti di lavoro; la Germania ne ha guadagnati 1 milione e mezzo. Di fronte ad una divergenza così netta, si fa strada l'impressione che il dibattito su regole e tipologie contrattuali non colga la reale portata della minaccia al futuro industriale del nostro Paese. Deutsche Bank ha stimato che l'attuale cambio euro/dollaro non sia sostenibile per le esportazioni italiane, mentre l'industria tedesca rimarrebbe competitiva anche con un euro molto più forte. Sarebbe lecito dedurre che, senza una drastica caduta dei salari, l'Italia non abbia futuro nell'Eurozona? O si possono ancora percorrere altre strade?

Non è una questione di tenuta dei salari o di mere politiche monetarie. La crescita italiana può essere solo il frutto di una vitalità e di una mobilitazione diffuse, quali possono essere consentite da alcuni fattori: una visione europea che includa la sua dimensione mediterranea e i relativi investimenti infrastrutturali; logiche di stabilità dell'Unione che governino la moneta e i debiti sovrani in funzione della competitività di tutti i Paesi membri; un *digital compact* europeo che ci impegni in tempi brevi al pieno impiego delle nuove tecnologie della comunicazione; radicali politiche interne in termini di meno regole, meno spesa pubblica, meno tasse, più sussidiarietà. Anche la circolazione della liquidità è un corollario, perché favorita da un quadro regolatorio più certo e da uno Stato più efficiente con i creditori e meno esigente con i contribuenti. Un contesto favorevole - o quanto meno non ostile - alla vitalità costituisce il contenuto basilico di ogni politica economica e industriale.

Lei ha vissuto da protagonista due momenti cruciali nei quali, a distanza di 20 anni, il Governo italiano è stato costretto ad operare drastici tagli alla spesa pubblica. Nelle condizioni attuali è possibile immaginare nuovi modelli di organizzazione sociale, che garantiscano sicurezza, opportunità e benessere ai cittadini senza più affidarsi alla funzione redistributiva dello Stato? Che cosa può fare la politica in concreto per promuovere la gestazione di un welfare non statale?

Bisogna riaffermare un'economia sociale di mercato che si caratterizzi secondo la regola di meno Stato più società, più efficienza pubblica e meno tasse, meno diritto pubblico e più diritto privato, meno leggi e più contratti, meno controlli preventivi e più verifiche successive, meno giustizia pubblica e più soluzioni stragiudiziali, meno formalismo e più responsabilità. E *"più società"* non si definisce solo in relazione alla riduzione del peso fisico e immateriale dello Stato, ma anche in relazione al capitale umano, al pieno impiego e allo sviluppo delle forme comunitarie, profittevoli e non profittevoli, tra le quali si colloca la stessa impresa, perché luogo della possibile condivisione non solo di interessi, ma anche di valori. L'economia sociale di mercato è lontana anche dall'idea di libertà assoluta e svincolata da ogni responsabilità, identificata nella possibilità di attuare qualunque scelta purché ipotizzabile. L'individualismo ha condotto molte persone a sperimentare soprattutto nella grande crisi la vertigine di una solitudine esistenziale. Ma moltissimi hanno potuto invece avvalersi, nella difficoltà, di quelle comunità territoriali, categoriali, assistenziali che sono così presenti in Italia. I corpi sociali e le comunità intermedie non sono entità da sospettare. Non sono elementi espropriativi dell'individualità, ma luoghi in cui la dinamica delle relazioni aiuta ciascuna persona, sia fisica sia giuridica, a crescere e a maturare coscienza di sé e delle proprie potenzialità.

Marco Sonsini